

Fare cultura in città: le associazioni di Firenze e Palermo a confronto

di Antonio Florida e Francesco Ramella*

1. *Due realtà metropolitane.*

La scarsa diffusione nel Mezzogiorno di organizzazioni intermedie e di modalità collettive di azione è stata spesso assunta come l'indicatore più evidente di una certa refrattarietà dei cittadini meridionali ad associarsi e cooperare tra loro. Posta in questi termini, però, la questione della carenza di partecipazione pubblica che affligge il Sud rischia di essere fuorviante, mostrando i limiti di una semplificazione eccessiva. Come si desume facilmente dai saggi presentati in questo numero di «Meridiana», ad esempio, durante l'Ottocento anche nelle regioni meridionali si è assistito al dispiegarsi di quello «spirito d'associazione»¹ che, in Italia come in Europa, accompagna le tappe dell'affermazione di una specifica sociabilità borghese a fronte del venir meno delle rigidità e delle chiusure della società cetuale.

Per alcune città italiane esistono ormai delle buone descrizioni di queste vicende che mettono in luce il mutamento nei criteri della stratificazione sociale e delle logiche di interazione tra le classi attraverso una lente particolare quale quella fornita dai modi di socialità che si svolgono nei caffè e nei circoli fondati tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento. Si tratta per lo più di «storie parallele» – anche quando i tempi sono sfalsati – che spesso vedono intrecciarsi e comunicare tra loro i promotori della nuova sociabilità culturale e ricreativa che si afferma nei club frequentati dalle élites cittadine. È il caso, ad esempio, dei «Gabinetti di Lettura» di Catania e Palermo², i cui fondatori si

* Per quanto riguarda la stesura dell'articolo, il primo e il terzo paragrafo sono da attribuire a Francesco Ramella, il secondo e il quarto ad Antonio Florida.

¹ M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992.

² Di cui troviamo testimonianza nel saggio di Alfio Signorelli pubblicato in questo stesso numero di «Meridiana».

mettono in contatto con Gian Pietro Vieusseux per avere consigli e assumere a modello il «Gabinetto Scientifico Letterario» istituito da quest'ultimo a Firenze nel 1819.

E oggi? Paradossalmente sappiamo meno sulle associazioni culturali e ricreative dei nostri giorni di quanto conosciamo a proposito di quelle del secolo scorso. Ancora meno disponiamo di informazioni e studi comparativi sullo sviluppo associativo nelle diverse aree geografiche. Lo scopo che ci proponiamo con questo articolo, perciò, è di offrire un parziale contributo in questa direzione, mediante un raffronto tra le associazioni culturali di una città del Centro-nord, Firenze, e di una del Sud, Palermo. L'occasione ci è offerta dalla conclusione di due recenti ricerche, indipendenti tra loro, ma che sono state condotte secondo modalità analoghe – cosa invero rara su simili argomenti – e in tempi ravvicinati.

Preliminarmente va sgombrato il campo dalla questione concernente la diffusione di questi fenomeni nelle due città. A Firenze il censimento effettuato dall'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (Irpet) ha individuato 171 realtà associative che operano nel campo culturale³. Nel comune di Palermo il dato che risulta dalla ricerca Imes-Formez è di 685 unità. Rapportando queste cifre alla popolazione residente risulterebbe perciò una densità associativa di 4,2 associazioni ogni diecimila abitanti nel capoluogo toscano, di contro a 9,4 in quello siciliano. Le diverse modalità utilizzate per la rilevazione e una parziale difformità nella definizione dei settori e sull'appartenenza di alcune fenomenologie all'universo d'indagine, consigliano evidentemente una lettura piuttosto cauta di questi dati. La ricerca Imes, infatti, ha dato una definizione più estesa delle associazioni comprese nel censimento, utilizzando per di più delle fonti aggiuntive rispetto a quelle dell'indagine fiorentina. Inoltre si è svolta in due successive rilevazioni, di contro all'unica della ricerca Irpet⁴. Il confronto, poi, richiede ulteriori cautele tenendo conto che la comparazione si svolge tra due città tanto diverse sotto il profilo del numero

³ Sui criteri di selezione seguiti dall'indagine fiorentina, e sul particolare significato che assumono in quel contesto, ci soffermeremo in seguito.

⁴ In una prima fase è stato effettuato il censimento delle associazioni, che però ha consentito solamente in misura limitata la raccolta dei dati di base che la ricerca fiorentina ha invece condotto in parallelo. Questo può aver prodotto anche una sovrastima delle associazioni «realmente» esistenti nel comune di Palermo. Nella seconda fase, comunque, si è proceduto a uno studio in profondità di un campione rappresentativo delle associazioni – composto di 133 responsabili di gruppi culturali – che ha permesso un attento esame della realtà associativa del capoluogo siciliano. Per la comparazione faremo quindi riferimento sia ad alcuni dati tratti dalla prima parte della ricerca, e «controllati» in quella successiva, che ad altri acquisiti mediante l'intervista ai responsabili.

di abitanti⁵. Ciò detto, e a prescindere dalla comparabilità dei dati dal punto di vista quantitativo, questa lettura congiunta delle due ricerche aiuta a gettare luce e ad approfondire l'evoluzione di questi fenomeni in due contesti territoriali diversi⁶. I risultati ci sembrano di un certo interesse.

Innanzitutto, come vedremo, emerge una differente configurazione temporale nelle due città. L'associazionismo fiorentino presenta un volto di maggiore longevità e continuità storica, laddove quello palermitano appare più recente e per molti versi meno consolidato. Uno dei risultati di maggior rilievo della ricerca Imes-Formez consiste nell'aver messo in luce che il tessuto associativo meridionale ha registrato nel periodo più recente un processo di rinnovamento molto profondo, più ampio di quello sperimentato in altre realtà del Nord⁷. Il secondo punto che merita di essere sottolineato è che in parallelo alle diverse radici storiche e tipologie associative, si notano profonde differenze sotto il profilo della matrice sociale di queste modalità di partecipazione: maggiormente di ceto medio e notabile nel caso di Palermo, più interclassiste e con una forte connotazione «popolare» a Firenze. Un terzo aspetto, infine, è che la proliferazione associativa sviluppatasi nella città siciliana a partire dagli anni ottanta ha comportato una maggiore discontinuità nell'associazionismo cittadino rispetto a quanto invece è avvenuto nell'esperienza fiorentina. Le associazioni sorte di recente, infatti, presentano spiccati tratti di novità e mettono in luce il profondo ricambio che si è verificato in questi ultimi decenni nel tessuto associativo palermitano.

Segnali di novità che recano inconfondibilmente l'impronta delle nuove generazioni e dei mutamenti avvenuti nei modelli di socialità e di scolarizzazione dei giovani, che vanno in direzione di una crescente omogeneizzazione culturale delle varie parti d'Italia. Questi andamenti, che vedono una diffusione della partecipazione sociale, sembrano però

⁵ Diverso è anche il contesto metropolitano dell'indagine: più «comprensivo» e concentrato nei confini comunali nel caso di Palermo, policentrico e meno raccolto in quello fiorentino. La ricerca sul capoluogo toscano, limitata all'ambito amministrativo comunale (com'è noto piuttosto ristretto), non ha considerato quindi gli altri «centri» dell'area metropolitana, alcuni dei quali (Fiesole, Sesto Fiorentino) piuttosto ricchi dal punto di vista delle attività culturali. Per la distribuzione delle associazioni nell'area urbana è possibile vedere L. Milazzo, *L'associazionismo culturale a Palermo*, tesi di laurea, Università di Palermo, Facoltà di scienze politiche, pp. 77 sgg.

⁶ Tra le città considerate dalla ricerca Imes-Formez, Palermo è stata scelta al posto di altri casi più simili a Firenze dal punto di vista dimensionale poiché il numero di interviste effettuate nel capoluogo siciliano forniva una base comparativa più solida.

⁷ Sul punto si veda I. Diamanti, *Geografia e struttura dell'associazionismo culturale, in Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. Trigilia, Catanzaro 1995, pp. 19-20.

incontrare nel Sud maggiori resistenze e segnare cesure più profonde – in primo luogo sul piano generazionale – di quanto non sia dato vedere nel Centro-nord. Questa perlomeno è l'ipotesi che si può formulare alla luce della comparazione con il caso fiorentino dove, contrariamente a quanto accade a Palermo, tra gli iscritti alle associazioni culturali si nota una certa integrazione delle varie fasce di età che denota una maggiore continuità generazionale delle modalità di partecipazione.

In conclusione, il confronto dei dati delle due ricerche rafforza l'idea che nel periodo più recente abbia avuto luogo nel Mezzogiorno una grande espansione di queste esperienze che, tuttavia, si sono innestate su un retroterra più instabile e in un ambiente più difficile rispetto a quello presente in altre zone del paese. Si evidenzia così il volto ambivalente di questa crescita associativa, che se da un lato testimonia un'effervescenza carica di segnali positivi, dall'altro mette in luce anche la maggiore fragilità di questi fenomeni, nel senso del minore «radicamento storico» e della maggiore precarietà dell'associazionismo meridionale in confronto con le esperienze più consolidate del Nord.

2. Firenze: associazioni, cultura e società civile.

L'indagine di cui qui discuteremo alcuni risultati, si è posta solo alcuni limitati obiettivi: effettuare una prima ricognizione conoscitiva sull'associazionismo culturale nella città di Firenze, sulle sue dimensioni e principali caratteristiche¹.

Al di là della completezza delle fonti², le difficoltà incontrate nell'individuazione delle associazioni da censire sono state legate in larga misura proprio alla ricchezza e complessità del tessuto storico-culturale di una città come Firenze. La scelta compiuta è stata quella di adottare criteri piuttosto restrittivi, che hanno portato a escludere dalla rilevazione realtà pur diffuse e significative che alimentano la partecipazione e le attività culturali della città, ma che «associazioni» propriamente non sono, o non sono più. In particolare, quindi, non sono stati considerati:

¹ Questa indagine si è svolta nell'ambito del programma di attività dell'Irpet sui temi della cultura e delle politiche culturali in Toscana: è prevista una seconda e più compiuta fase della ricerca, con un'estensione dell'indagine all'intera realtà della regione e un maggiore livello di approfondimento delle caratteristiche specifiche dei fenomeni associativi in Toscana.

² Le fonti attraverso cui è stato selezionato l'universo da censire sono state in primo luogo quelle istituzionali (l'assessorato alla Cultura del comune di Firenze e i cinque Consigli circoscrizionali in cui è suddivisa la città), sulla cui base si è proceduto poi a un'integrazione e a una verifica mediante gli elenchi Seat (le «pagine gialle», alla voce «associazioni culturali»).

a) centri e strutture culturali che, pur avendo alla propria origine in molti casi una dimensione associativa volontaria, sono oramai definibili come vere e proprie *istituzioni culturali* (ad esempio, le Accademie)³;

b) centri di produzione e distribuzione culturale che, pur avendo avuto originariamente e possedendo tuttora una dimensione associativa (per quanto selettiva nell'accesso: si pensi, ad esempio, alle associazioni teatrali) non rispondono pienamente al criterio discriminante dell'assenza degli scopi di lucro. È il terreno tipico, quest'ultimo, su cui si sono sviluppati processi di «istituzionalizzazione» e di progressiva «professionalizzazione» di una dinamica associativa culturale inizialmente sorta e cresciuta entro una dimensione «privata» e «sociale»: si pensi al caso, tutt'altro che infrequente nella realtà toscana, di gruppi associativi che si propongono agli enti locali come *produttori* di una particolare iniziativa e che via via assumono anche la veste di *gestori* di luoghi, spazi e istituzioni dell'offerta pubblica di cultura, restringendo, o talora perdendo, una dimensione associativa *aperta* all'esterno (anche se, ed è qui l'ambivalenza della situazione, spesso continuano a rappresentare un momento di sollecitazione associativa e partecipativa, specie nei piccoli e nei medi centri urbani).

Un'ulteriore, specifica difficoltà è derivata dalla stessa diffusione e articolazione, all'interno della città di Firenze, del tipico tessuto associativo «ricreativo-culturale», legato alla tradizione del movimento operaio: in non poche situazioni, le Case del Popolo o i circoli Arci presentano una struttura composita, tendono a caratterizzarsi come «contenitori» di varie attività associative (politiche, sportive, ricreative, culturali) – veri e propri spazi pluri-associativi, al cui interno ha acquisito un crescente rilievo, specie negli ultimi anni, l'attività di associazioni che conservano un proprio autonomo profilo⁴.

Siamo di fronte a un tessuto associativo, che è apparso capace di rinnovarsi e di continuare a svolgere, nei vari quartieri di Firenze, un

³ Si veda, a questo proposito, il volume curato dall'Accademia «La Colombaria», *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, a cura di F. Adorno, Firenze 1983. Sono 65 le Accademie, le Fondazioni, gli Istituti di cui questo volume illustra la storia, le attività, gli statuti.

⁴ Solo l'Arci, a Firenze, nel 1994, conta circa 34 000 iscritti (70 000 nell'intera provincia). Questo elevato numero di adesioni, per quanto significativo delle dimensioni di massa assunte dal fenomeno associativo, non appare tuttavia come un indicatore sufficiente a definirne in profondità i caratteri: infatti, per un verso, non rende conto del reale livello di coinvolgimento che molte strutture associative sono in grado di attivare, ma per altro verso non corrisponde più a un'effettiva pratica associativa, in quanto l'iscrizione si configura spesso solo come un canale di particolari *benefits* (gli sconti al cinema, al teatro ecc.). Quest'ultimo aspetto è un ulteriore sintomo della crescente caratterizzazione dell'associazionismo culturale come momento integrante del ciclo della produzione e del consumo culturale, «fase» della costruzione del «mercato» culturale.

ruolo rilevante come centro di partecipazione politica e sociale. Questo ruolo, laddove riesce a svolgersi, si misura soprattutto nella capacità di queste strutture di «aprirsi» all'esterno, di «ospitare» momenti associativi nati al di fuori di esse: si pensi, ad esempio, alla possibilità di gruppi giovanili di utilizzare spazi e strutture di questo tipo per proprie, autonome attività culturali. Naturalmente, la dimensione propriamente «culturale» di queste strutture si sovrappone spesso ad altre dimensioni: vi sono attività «istituzionali» (conferenze, mostre ecc.), ma vi sono poi attività informali, o di «confine», difficilmente classificabili, che probabilmente sono sfuggite alla rilevazione⁵.

Insomma, proprio la particolare rilevanza e i caratteri di questo tessuto associativo, ci inducono a ritenere parziale l'universo delle associazioni con cui si è riusciti a stabilire un contatto: nondimeno, proprio per questa parzialità, e alla luce delle considerazioni sin qui svolte, appare significativo il numero di associazioni (171) che si è giunti a intervistare.

Per quanto riguarda l'attività principale delle associazioni, si è ritenuto opportuno articolare fortemente, più di quanto sia accaduto in ricerche analoghe⁶, i possibili settori di attività: così – accanto alle associazioni di studi storici, sociali ed economici, di cultura e formazione politica, per la valorizzazione dei beni ambientali e culturali e delle tradizioni locali, per la promozione e la diffusione della cultura tecnico-scientifica e ricreativo-culturali – abbiamo distinto anche associazioni che operano nel campo della danza, del teatro, della musica, del cinema, e nel campo letterario-linguistico, delle arti visive e dei rapporti con altri paesi⁷.

Il primo dato su cui riflettere è l'elevato numero di associazioni che definiscono di tipo «ricreativo-culturale» la propria attività principale (il 50,7%). L'altra metà di associazioni si distribuisce tra tutte le altre voci, con una leggera prevalenza delle associazioni che definiscono

⁵ D'altro canto, non vi è solo un associazionismo di matrice politico-culturale: anche le strutture del *volontariato sociale*, laiche e cattoliche, tendono ad assumere una dimensione associativa che va oltre le finalità originarie di carattere sanitario e assistenziale, per divenire centri di partecipazione che possiedono una propria valenza culturale. E poi ancora, sono numerose le *società sportive* (ciclistiche, podistiche ecc.) in grado di gestire rilevanti spazi autonomi e complesse attività collaterali, e svolgono spesso anch'esse un'intensa attività «sociale» e di «quartiere».

⁶ Nella ricerca Imes-Formez sull'associazionismo nel Mezzogiorno, le associazioni «letterarie, musicali, teatrali, cinematografiche e di cultura varia» sono state raccolte sotto un'unica voce.

⁷ In molti casi (57 su 171), tuttavia, proprio per le ragioni sopra richiamate (la difficoltà di tracciare confini precisi tra le varie sfere di attività), è stata raccolta anche l'indicazione di un'attività *secondaria*: in 34 casi (su 57), poi, anche quest'ultima è stata definita come «varia», a conferma della pluralità di ambiti in cui agiscono molte realtà associative fiorentine.

«varia» la propria attività (8,8%) e delle associazioni musicali (7,6%), politico-culturali (il 5,8%), ambientaliste (il 5,3%), di studi storico-sociali (4,1%), di arti visive (3,5%), di danza (3,5%) e di teatro (2,9%).

Oltre la metà delle associazioni, dunque, si autodefinisce in prima istanza come «ricreativo-culturale»: ed è facile immaginare che gran parte di esse siano legate al circuito dell'Archi, che rappresenta l'ossatura fondamentale di un tessuto associativo «popolare» tuttora molto vivo nella città di Firenze. Si tratta di organizzazioni effettivamente «di massa»: il 54,8% di esse dichiara di avere oltre 250 soci, e il 29,8% di averne tra 101 e 250⁸.

Il legame con le grandi organizzazioni nazionali del «tempo libero», peraltro, non va enfatizzato oltre misura, né va inteso come l'espressione di una strategia politica che, «dall'alto», nel corso degli anni, ha promosso e pianificato la creazione di tali strutture: al contrario, molto spesso sono state spinte e motivazioni «dal basso» a porre le basi di tali dinamiche associative, che solo in un secondo momento sono entrate in contatto con una rete organizzativa «centrale». La stessa varietà delle formule proprietarie tuttora riscontrabili conferma la singolarità di ciascun processo associativo: ogni Casa del Popolo, a Firenze, ha una «sua» storia, e spesso i protagonisti ne rivendicano apertamente autonomia e originalità.

Del resto, il primo carattere che risalta, analizzando queste associazioni, è quello della loro *storicità*, il loro manifestarsi come strutture longeve, definibili ormai come vere e proprie «istituzioni sociali»: il 18,8% nasce prima del 1940 (e si tratta probabilmente di strutture «storiche» del movimento operaio fiorentino, confiscate dal fascismo, e poi «riconquistate» e difese negli anni cinquanta, spesso attraverso duri scontri politici), il 16,5% è stato fondato tra il 1944 e il 1949, e ben il 18,8% tra il 1950 e il 1959. Vale a dire, il 54% delle associazioni «ricreativo-culturali» (ossia, 46 sulle 85 censite) può vantare una storia di almeno 35 anni di attività, e non poche tra esse di oltre mezzo secolo.

È evidente, tuttavia, che tale «lunga durata» non si può spiegare solo con la robustezza delle radici, con la forza dell'originario insediamento. Molto spesso, a partire dagli anni ottanta, si è anzi parlato dell'erosione progressiva che avrebbe colpito il tradizionale tessuto associativo di matrice «sub-culturale»: non sono state infrequenti le grida

⁸ Una recentissima pubblicazione dell'Archi fiorentina (*Guida Arcinova 1995. Idee e spazi per la partecipazione*) contiene i dati completi sulle dimensioni e le attività associative delle varie strutture affiliate: non poche tra di esse (e in particolare, le maggiori Case del Popolo e Società di mutuo soccorso) superano di gran lunga il migliaio di iscritti e molte la soglia dei cinquecento.

di allarme sullo «svuotamento» delle Case del Popolo, e sulla «fuga», o meglio il mancato «ingresso», delle nuove generazioni. Tale fenomeno ha avuto certamente all'interno di una realtà metropolitana come quella fiorentina, una più marcata evoluzione. E tuttavia, il quadro che emerge oggi dalla nostra indagine è quello di un buon livello di *integrazione inter-generazionale*⁹: appare quindi realistico ipotizzare che, a una fase di erosione e indebolimento dei tradizionali canali associativi di matrice politica e ai mutamenti del contesto sociale e istituzionale maturati specialmente nel corso degli anni ottanta, abbia corrisposto negli anni più recenti una buona capacità di reazione e adattamento del circuito associativo preesistente. In questo senso ha giocato, probabilmente, l'attenuarsi di tradizionali legami di collateralismo con i partiti della sinistra, cui hanno corrisposto nuovi rapporti, costruiti sulla base di una maggiore, reciproca autonomia.

Naturalmente, vitalità e robustezza di un tessuto associativo non si misurano solo con lo spessore storico delle associazioni operanti oggi, ma con la continuità stessa di una *pratica fondativa* di nuove forme e strutture associative. Se analizziamo le risposte relative all'anno di inizio delle attività, il risultato che emerge è molto netto: vi è una distribuzione abbastanza omogenea, lungo il corso degli anni, delle date di fondazione delle associazioni, anche se è possibile leggere chiaramente le diverse fasi storiche attraversate. Abbiamo così testimonianza della forza del primo radicamento associativo negli anni della Resistenza, della ricostruzione e poi nell'era della guerra fredda: il 10% delle associazioni tuttora operanti è stato fondato prima del 1940; l'11% tra il 1944 e il 1949; mentre il 14% delle associazioni è sorto negli anni cin-

⁹ Non possiamo qui riportare per esteso i dati che giustificano questo giudizio. Ricordiamo qui soltanto alcuni elementi: ad esempio, su 82 associazioni «ricreativo-culturali», ne abbiamo 43 (il 52,4%) che dichiarano di non contare tra i propri soci nessun «giovannissimo» (sotto i 19 anni), 33 (il 40,4%) che dichiarano di averne almeno il 20%, mentre solo cinque associazioni (il 6%) hanno giovanissimi tra il 21 e il 30% dei propri soci. E tuttavia, se guardiamo il dato relativo al complesso delle associazioni censite, la partecipazione di questa classe di età risulta, sia pure leggermente, *inferiore*. Dunque, una presenza certamente minoritaria, ma non irrilevante, che comunque non sembra caratterizzare particolarmente le strutture di tipo ricreativo-culturale. Tuttavia, la fascia di età cruciale per valutare la dinamica della partecipazione associativa è quella compresa tra i 20 e i 39 anni: solo il 10% delle associazioni «ricreativo-culturali» dichiara di non avere soci di questa età, il 40% delle associazioni dichiara di averne almeno il 20%, il 30% delle associazioni attribuisce a questa fascia di età tra il 21 e il 50% dei soci, e un altro 20% di associazioni oltre il 50% dei propri soci. Per questa fascia di età si nota invece un maggior livello di partecipazione per il complesso delle associazioni, rispetto a quelle ricreativo-culturali. La fascia di età veramente egemone, tuttavia, è quella «media» (tra i 40 e i 65 anni): un quarto delle associazioni dichiara di avere oltre la metà dei soci compresi in questa fascia, e oltre il 40% tra il 20 e il 50% dei propri soci. Infine, gli anziani: nelle associazioni ricreativo-culturali, questa fascia di età costituisce una «minoranza» forte e diffusa.

quanta. Vi è poi un deciso rallentamento e indebolimento della dinamica fondativa (il 6,4%) negli anni sessanta. Gli anni settanta segnano una netta ripresa (il 16%) e così pure una buona tenuta negli anni ottanta: nel complesso, circa il 43% delle associazioni attualmente operanti ha iniziato la propria attività nell'ultimo quindicennio.

Naturalmente, le associazioni che sono state fondate in anni recenti sono numericamente superiori a quelle di più lontana origine; ma lo scarto non appare molto netto. Il dato più significativo ci pare piuttosto rimandare a una notevole solidità delle attività associative e alla capacità che molte di esse hanno dimostrato di saper costruire un'organizzazione duratura: oltre il 40% delle associazioni operanti a Firenze oggi ha più di 25 anni di vita e tra queste la metà ha più di 45 anni di attività alle spalle.

Abbiamo già ricordato sopra come siano soprattutto le associazioni ricreativo-culturali a registrare una maggiore «tradizione»: oltre il 54% di esse ha iniziato la propria attività prima del 1959. Non solo: sono quest'ultime a rivelarsi decisamente maggioritarie, più solide e durature, rispetto ad altri tipi di associazioni fondate in quegli stessi anni. È con gli anni settanta che si opera un deciso riequilibrio: poco meno della metà delle associazioni fondate in quel decennio sono ancora definite come ricreativo-culturali, l'altra metà si distribuisce tra tutte le altre attività, con una significativa presenza delle associazioni ambientaliste. Con gli anni ottanta, le associazioni ricreativo-culturali divengono una minoranza (sia pure la più cospicua), mentre emergono in particolare, nella prima metà degli anni ottanta, le associazioni musicali e, in genere, quelle legate alle attività artistiche.

Ulteriori elementi sulla «storicità» delle associazioni ci vengono anche da una valutazione della presenza delle varie fasce di età secondo l'anno di inizio delle attività. Com'era facile ipotizzare, i soci «anziani» costituiscono una forte componente soprattutto nelle associazioni più antiche, mentre la fascia di età compresa tra i 20 e i 39 anni costituisce l'ossatura delle associazioni di più recente costituzione. Ma ciò che risalta sono anche le buone percentuali di presenza di «giovannissimi» nelle associazioni di più antica fondazione¹⁰, ulteriore indice della perdurante capacità «integrativa» che il tessuto storico dell'associazionismo fiorentino riesce a esprimere, anche nei confronti delle nuove generazioni.

¹⁰ Ad esempio, per fornire qui solo un dato, nel 39% delle associazioni sorte tra il 1944 e il 1949, i giovani sotto i 19 anni sono almeno il 10% dei soci e in oltre il 20% delle associazioni nate negli anni quaranta questa fascia di età «copre» tra l'11 e il 20% dei soci.

Un altro dato fondamentale, che non riguarda solo le associazioni «ricreativo-culturali», è quello del numero degli aderenti, mediamente piuttosto elevato: il 42,7% delle associazioni censite dichiara oltre 250 iscritti; il 23,8% tra 101 e 250, e ancora il 14% dichiara di contare su un numero di soci compreso tra 51 e 100, mentre appaiono decisamente minoritari i piccoli gruppi.

È interessante guardare anche alle caratteristiche delle diverse fasce di numerosità degli associati: dopo le associazioni di natura ricreativo-culturale, e dopo quelle che dichiarano di svolgere una pluralità di attività (che registrano anch'esse un alto numero di associati), sono le associazioni «per la valorizzazione dei beni ambientali» a registrare il più alto numero di iscritti. Su 9 associazioni che agiscono in questo campo, ben 6 hanno oltre 250 soci: può venire da qui una conferma sull'avvenuto consolidamento dell'associazionismo ambientalista. Tuttavia, ci troviamo di fronte, con tutta evidenza, solo alle associazioni che hanno raggiunto un elevato livello di organizzazione: molte altre associazioni, più informali, e con un minor numero di aderenti, sono probabilmente sfuggite alla nostra rilevazione (soprattutto, quei gruppi che svolgono attività escursionistiche, spesso all'interno di circoli Arci o di società polisportive).

Per quanto riguarda le 12 associazioni che svolgono attività in campo musicale, 3 di esse si collocano nella fascia più alta di numerosità, mentre le altre si distribuiscono abbastanza omogeneamente. Così pure quasi la metà delle associazioni che agiscono nell'ambito della formazione e della cultura politica, registra oltre 250 soci.

Per quanto riguarda la presenza tra gli iscritti dei due sessi, l'insieme delle risposte ci consegna un quadro abbastanza equilibrato: il 40% delle associazioni dichiara di avere tra il 40 e il 60% di soci uomini e, correlativamente, di donne. Vi è poi una prevalenza maschile (61-80% di soci) nel 31,3% delle associazioni e solo una piccola minoranza di associazioni «mono-sessuate» o in cui uno dei due sessi è decisamente in minoranza.

Uno sguardo più ravvicinato ci consente poi di valutare l'attività principale delle associazioni la cui composizione risulti prevalentemente caratterizzata dalla presenza dell'uno o dell'altro sesso. In particolare, il 47% delle associazioni ricreativo-culturali vede una presenza maschile maggioritaria, compresa tra il 60 e l'80% dei soci, mentre il 35% vede una presenza più equilibrata (tra il 40 e il 60%). Solo il 10% di queste associazioni sono, per oltre l'80% dei propri associati, integralmente «maschili». Dall'altro lato, vi è l'8% di associazioni in cui è nettamente prevalente la componente femminile.

Una maggiore difficoltà di valutazione si è registrata nelle risposte alla domanda sulla composizione professionale degli aderenti alle associazioni: il 15% delle associazioni non è stato in grado di fornire questa stima (il che, tuttavia, nasce dall'impossibilità, per gli stessi responsabili di queste associazioni, di individuare una netta caratterizzazione di ceto tra i propri soci).

Per quanto riguarda «imprenditori, liberi professionisti, dirigenti», metà delle associazioni dichiara di non contare tra le proprie fila alcun iscritto appartenente a tali categorie sociali; il 30% dichiara di averne almeno per il 20%; mentre nel restante 20% delle associazioni la presenza di tale categorie è più consistente e supera, nel 7,6% dei casi, la metà dei soci. Vi è dunque una quota minoritaria di associazioni che si caratterizzano come luoghi «esclusivi», tipici di ceti sociali medio-alti; tuttavia, tale tendenza non appare particolarmente accentuata (a differenza di quanto accade, come vedremo, a Palermo).

Molto diversa la presenza di «impiegati pubblici e privati»: siamo qui di fronte a una categoria di ceto medio omogeneamente distribuita in gran parte delle associazioni. Gli impiegati sono comunque presenti (per almeno il 20% dei soci) in circa un terzo di esse, in un altro terzo sono tra il 21 e il 50%, mentre nel 12% delle associazioni sono oltre il 50% dei soci.

Meno rappresentate, ma non estranee alla dinamica associativa, le categorie tipiche del lavoro autonomo, pure così rilevanti nella città di Firenze: «commercianti e artigiani» non sono presenti nel 59,3% delle associazioni intervistate, e sono minoritari nelle restanti. Si può dunque ipotizzare una minore «propensione associativa» di queste categorie, anche se probabilmente andrebbero distinti i commercianti dagli artigiani (i quali, specie in alcune zone del centro storico, riescono ancora a caratterizzare socialmente l'«atmosfera» del quartiere).

Ancora diverso il comportamento degli «operai»: assenti nel 40% delle associazioni, ma molto ben presenti e decisamente maggioritari in un terzo dei casi analizzati: precisamente, sono ben 42 (il 29%) le associazioni in cui rappresentano tra il 21 e il 50% dei soci, e 6 le associazioni in cui gli operai vedono una propria presenza superiore al 50% dei soci)¹¹.

Gli studenti sono assenti in oltre la metà delle associazioni, sono una minoranza (meno del 20%) nel 22% dei casi e il gruppo più forte

¹¹ Può sembrare un dato negativo il fatto che, nel 40% delle associazioni, gli operai siano del tutto assenti; ma, per valutarne correttamente il senso, occorre qui anticipare il corrispettivo dato di Palermo, dove circa l'80% delle associazioni non vede la presenza di lavoratori salariati e dove solo il 4% delle associazioni (rispetto al 33% fiorentino) vede una presenza di questi ceti superiore al 20% dei soci.

in un altro 21%. E infine, i pensionati: sono moltissime (il 68%) le associazioni in cui essi sono assenti del tutto; nelle restanti costituiscono una significativa minoranza, e solo nel 4% dei casi siamo di fronte a strutture in cui costituiscono la maggioranza dei soci.

Quest'ultimo dato presenta una certa ambivalenza: se da un lato vi sono certamente processi di «esclusione» della popolazione anziana, dall'altro sembra sufficientemente elevato il numero di realtà associative che mostrano di saper «integrare» al proprio interno anche i soci più anziani. Del resto, incide in questo caso una particolare realtà che l'indagine non poteva considerare: l'esistenza, in tutti i quartieri di Firenze (amministrati dalle circoscrizioni, ma con una forte componente di autogestione) di numerosi centri anziani che svolgono un'intensa attività sociale e assistenziale, ma anche «culturale» (conferenze, viaggi, mostre, gruppi teatrali amatoriali ecc.).

Ulteriori elementi di riflessione ci provengono da un'analisi incrociata della posizione sociale degli associati e delle attività delle associazioni. Possiamo così notare, ad esempio, come nel 59,2% delle associazioni ricreativo-culturali non vi sia alcuna presenza di imprenditori; mentre solo in una minoranza (il 3,9%) di esse, vi è una presenza maggioritaria di questa categoria sociale. Il dato più macroscopico riguarda ancora una volta gli impiegati, che costituiscono di gran lunga, in molti tipi di associazione, la categoria di «maggioranza relativa»: in particolare, il 35% delle associazioni ricreativo-culturali, vede al proprio interno gli impiegati collocarsi tra il 21 e il 50% dei soci.

Più modesta, come abbiamo ricordato, la presenza di commercianti e artigiani in molti tipi di associazione; e tuttavia appare significativa la loro quota soprattutto nelle associazioni ricreativo-culturali: nel 30% di esse costituiscono almeno il 20% dei soci, e nel 14,5% dei casi rappresentano tra il 21 e il 50% dei soci. La connotazione «popolare» della gran parte delle associazioni ricreativo-culturali viene confermata dai dati relativi alla presenza di operai: nella metà dei casi sono certamente il gruppo più numeroso. Significativa, inoltre, la loro presenza in una parte delle associazioni politico-culturali e ambientaliste. Infine, una conferma sui pensionati: rappresentano una quota consistente e diffusa, anche se non sempre maggioritaria, in molti tipi di associazione.

Quale «ritratto» abbiamo, dunque, dell'associazionismo culturale nella città di Firenze? Possiamo riassumere così gli elementi principali emersi dall'indagine:

a) la forte presenza di un tessuto associativo in cui è prevalente una dimensione ricreativo-culturale, con le caratteristiche storico-politiche che abbiamo richiamato;

b) l'ampia diffusione di esperienze associative che «coprono» ambiti culturali anche assai diversificati tra loro, con una pluralità di approcci (e con una, sia pure relativa, preminenza di associazioni musicali, politico-culturali e ambientaliste);

c) una forte stratificazione storica delle strutture associative, con una rilevante percentuale di gruppi, tuttora vitali, che affondano le proprie radici già nel periodo pre-bellico e post-bellico; e un significativo ampliamento, negli anni settanta, degli ambiti culturali di operatività;

d) la preminenza delle fasce centrali e anziane di età, ma con una non trascurabile quota di giovani e giovanissimi, nel complesso delle realtà associative analizzate;

e) la prevalenza di strutture associative caratterizzate da un alto numero di soci, sintomo di un'elevata capacità di organizzazione e di «istituzionalizzazione» del tessuto associativo; dato, peraltro, confermato anche dalla forma giuridica largamente dominante («associazioni legalmente costituite» nell'87,5% dei casi);

f) un'equilibrata presenza dei due sessi, nella grande maggioranza delle realtà associative;

g) una forte articolazione e varietà nella composizione sociale delle associazioni, con alcuni elementi di relativa caratterizzazione elitaria, in una quota minoritaria di gruppi nei quali prevalgono i ceti medio-alti.

3. Una città del Mezzogiorno: Palermo.

L'analisi dell'associazionismo culturale palermitano fa emergere varie differenze rispetto a Firenze. Innanzitutto la composizione settoriale. Diversamente dal capoluogo toscano la componente delle associazioni ricreative-culturali è piuttosto ridotta, mentre un ruolo di primo piano assumono i gruppi attivi nei settori delle arti tradizionali e nei comparti più nuovi, connessi allo sviluppo dei consumi di massa e dell'industria culturale. In quest'area piuttosto variegata – che da qui in avanti chiameremo di «cultura varia» – operano associazioni che si interessano di teatro, di danza, di musica, letteratura, arti visive, cinema ecc. Questo raggruppamento accoglie circa la metà delle associazioni che operano a Palermo: una percentuale pressoché doppia rispetto a quella del capoluogo toscano. Il settore della cultura-ricreativa, invece, comprende il 16% dei gruppi, ovvero una quota di tre volte inferiore a quella fiorentina. Si tratta di differenze che hanno notevoli implicazioni sotto il profilo della matrice sociale di questi fenomeni e risultano legate al diverso radicamento storico che essi hanno

nelle due città. L'associazionismo culturale e ricreativo, come abbiamo visto, possiede nel Centro Italia, e in Toscana in particolare, una tradizione che affonda le proprie radici nell'associazionismo popolare di fine Ottocento e che trova ancora oggi testimonianza nella consistente presenza al contrario di Case del Popolo e circoli Arci¹.

A Palermo, al contrario, si nota una notevole diffusione di associazioni impegnate su interessi altamente specialistici: gruppi che si occupano di studi storici, sociali ed economici, nonché della promozione e della diffusione della cultura tecnico-scientifica. Queste realtà rappresentano circa il 13% del totale e sono considerevolmente sovradimensionate tanto in riferimento al dato medio del Sud che a quello fiorentino². Anche l'associazionismo di cultura e impegno politico registra una presenza di un certo rilievo, collocandosi su valori simili a quelli del capoluogo toscano (intorno al 6%). Il settore ambientalista, invece, è leggermente sottodimensionato non solo rispetto a Firenze, ma anche in relazione alla media del Mezzogiorno: le associazioni che si occupano di tutela ambientale raccolgono circa il 12% nel Sud, mentre a Palermo arrivano appena al 4%. Infatti, per quanto l'associazionismo ambientalista sia diffuso sull'intero territorio meridionale, in termini relativi è maggiormente presente nelle province più piccole.

Infine, un notevole sviluppo hanno avuto, specialmente negli ultimi quindici anni, le associazioni attive nel campo della salvaguardia e della promozione delle tradizioni locali. Si tratta in larga misura di gruppi folkloristici che danno vita a spettacoli dai contenuti tradizionali, legati ad esempio all'opera dei pupi, oppure alla rappresentazione di balli e canti del folklore locale³. Associazioni sorte per lo più recen-

¹ Oltre la metà dei circoli ricreativo-culturali dell'Arci, infatti, è collocata nelle quattro regioni «rosse» del Centro Italia, mentre raggiunge a malapena il 15% in quelle del Sud. Va rilevato che la Toscana, da sola, raccoglie circa un quarto del totale nazionale. A proposito dell'associazionismo popolare in Toscana, e a Firenze in particolare, si vedano E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma 1950; L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze 1984; S. Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. Bigaran, Milano 1986 e, della stessa autrice, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato: storia di una città. 3. Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Firenze 1988, pp. 663-806.

² Un elemento, questo, che peraltro accomuna anche le altre due grandi città del Mezzogiorno, Napoli e Bari, e che mette in luce l'elevata dipendenza di questo tipo di associazioni dalle dimensioni metropolitane e dalle maggiori opportunità di finanziamento pubblico che si riscontrano solitamente nei capoluoghi regionali.

³ Accanto a questo tipo di iniziative si affiancano talvolta le attività di studio e ricerca sulle tradizioni locali, interventi finalizzati alla salvaguardia e alla promozione del patrimonio artistico, nonché varie attività pubblicistiche (concernenti la storia locale e regionale, il folklore ecc.).

temente, probabilmente grazie anche allo stimolo proveniente dal turismo e dal sostegno pubblico verso queste attività⁴. Nel complesso questo settore manifesta un elevato dinamismo, capace di coagulare una notevole presenza di giovani e giovanissimi che vi trovano, insieme ad occasioni di guadagno, opportunità di socialità e di viaggi.

Venendo agli iscritti, va in primo luogo rilevato che la composizione di genere non mostra particolari differenze nelle due città. In entrambi i casi nel 40% dei gruppi la quota delle donne tende a essere in equilibrio con quella degli uomini; nel 20% prevale la componente femminile e nel 40% quella maschile. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare quest'ultimo dato, se guardiamo al numero complessivo degli associati, si nota che a Palermo l'iscrizione delle donne alle associazioni culturali è superiore a quella degli uomini (rappresentano il 54% degli iscritti). Questa tendenza a una maggiore partecipazione femminile ha un'origine recente. Nelle associazioni di più antica fondazione, infatti, la presenza maschile è più numerosa, mentre le cose tendono a riequilibrarsi a partire dai gruppi fondati negli anni settanta.

L'iscrizione alle associazioni non significa però che le donne abbiano un uguale peso nella loro gestione. Se guardiamo ai ruoli di maggiore responsabilità si rileva ancora un marcato squilibrio tra i due sessi: i responsabili di circa i tre quarti delle associazioni sono uomini. Nonostante l'esistenza di maggiori barriere nell'accesso alle cariche direttive, i dati sull'iscrizione segnalano comunque un'interessante tendenza verso l'omologazione dei tassi di partecipazione femminile su scala nazionale⁵. Questo, perlomeno, è il trend che si coglie nelle maggiori città del Sud. Non altrettanto, invece, è possibile affermare a proposito delle realtà più periferiche. Livelli elevati di partecipazione femminile, infatti, riguardano soprattutto le province metropolitane del Mezzogiorno, mentre nelle altre la presenza degli uomini risulta preponderante. Un punto, questo, che mette in luce la diversa velocità dei processi di cambiamento sotto il profilo dell'emancipazione femminile. L'aumento dell'istruzione e i processi di modernizzazione culturale tendono a tradursi in una maggiore presenza delle donne nelle varie attività della sfera pubblica, ma nei centri minori si segnala ancora una forte persistenza di atteggiamenti più tradizionali, che ripropongono modelli di socialità pubblica prevalentemente maschili.

⁴ Il settore delle tradizioni locali infatti risulta quello che mostra una percentuale minore di gruppi esclusi dai finanziamenti pubblici.

⁵ Sul punto cfr. F. Ramella, *I caratteri della partecipazione: dirigenti, soci e utenti*, in *Cultura e sviluppo* cit., pp. 51-3.

Accanto alle differenze legate alla composizione settoriale, un elemento di grande interesse che emerge dalla comparazione è il diverso sviluppo delle associazioni nel tempo. Già a una prima analisi risulta evidente il radicamento storico dell'associazionismo fiorentino, di contro al carattere più recente di quello palermitano. In particolare risalta la sproporzione di numeri che si riscontra tra i gruppi di antico insediamento. Le associazioni nate prima degli anni cinquanta, infatti, sono un esiguo 5% nel caso di Palermo e il 20% a Firenze.

Osservando le date di fondazione dei gruppi censiti dalla ricerca Imes-Formez, emerge che nel Mezzogiorno la diffusione di un associazionismo privato nel campo culturale è un fenomeno che ha preso vigore soprattutto nel periodo più recente, mentre in altre realtà del Centro-nord presenta tratti di maggiore continuità storica. A Palermo, ad esempio, i gruppi sorti prima degli anni settanta, pari al 15% delle associazioni cittadine, rappresentano una quota di circa tre volte inferiore a quella di Firenze. Una sostanziale parità si ha tra le associazioni nate negli anni settanta (e capaci di sopravvivere) che raggiungono il 16% in entrambe le città. È nel periodo successivo al 1980, invece, che si concentra la nascita della stragrande maggioranza delle associazioni palermitane. Si evidenzia così il maggior dinamismo che, sotto questo profilo, ha contraddistinto la città meridionale nel periodo più recente: i gruppi fondati negli ultimi 15 anni, sfiorano il 70%, superando di circa una volta e mezzo l'analogo dato di Firenze (43%).

Sono in particolare le associazioni di «impegno» (i gruppi di cultura politica e di tutela ambientale) a far registrare un maggiore dinamismo⁶. Le associazioni «specialistiche» (di studi storici, sociali ed economici, di promozione della cultura tecnico-scientifica), al contrario, hanno visto ridursi il loro peso percentuale, mentre il raggruppamento di quelle «espressive» (di cultura varia, ricreativo-culturali, per le tradizioni locali) ha mantenuto invariata la propria quota, pari al 66% del totale. Questa preponderanza delle associazioni di impegno e di quelle «espressive» richiama immediatamente l'attenzione sul ruolo propulsivo giocato dalle nuove generazioni in questa dilatazione del tessuto associativo meridionale. Tra le associazioni di impegno, infatti, circa i tre quarti dichiarano che oltre la metà dei propri soci sono «giovani» con meno di 40 anni. Ancora più rilevante è il dato complessivo concernente le associazioni appartenenti al raggruppamento «espressivo»: il 74% degli iscritti è in questo caso costituito da giova-

⁶ Passano da circa il 14% tra i gruppi fondati prima degli anni ottanta, al 22% tra quelli nati nel corso dell'ultimo quindicennio.

ni. Deve essere anche tenuto presente che l'equilibrio tra le varie fasce d'età risulta considerevolmente diverso a seconda della data di fondazione dei gruppi. Con l'eccezione del settore delle tradizioni locali, la quota di giovani e giovanissimi diviene maggioritaria nelle associazioni nate nell'ultimo periodo⁷.

Interessante è il confronto con Firenze. Tre dati sono significativi per il ragionamento che intendiamo sviluppare. Considerando esclusivamente le associazioni di più antica fondazione, quelle sorte prima del 1970, si nota che a Palermo circa otto su dieci di esse non hanno tra gli iscritti alcun giovane al di sotto dei 20 anni. A Firenze la stessa cosa accade solamente nel 50% dei casi. Nel capoluogo siciliano, inoltre, il 70% di queste associazioni ha una composizione maggioritaria di soci di «età media» (tra i 40 e i 65 anni), mentre in quello toscano tale quota scende al 30 per cento. A Palermo, infine, il numero di gruppi che presenta un profilo fortemente connotato dal punto di vista generazionale⁸ oltrepassa i tre quarti del totale, mentre a Firenze la stessa cosa accade solo nel 60% dei casi. L'esperienza palermitana, quindi, manifesta una maggiore separazione dei percorsi associativi secondo le classi di età. Un fatto, questo, che risulta da due aspetti distinti: da un lato una certa chiusura generazionale dell'associazionismo tradizionale, dall'altro un forte protagonismo giovanile nelle nuove associazioni.

Il dinamismo registrato negli ultimi anni, infatti, possiede nel Mezzogiorno un carattere tipicamente giovanile. Il dato medio relativo a tutto l'associazionismo culturale meridionale lo mostra chiaramente: circa il 70% degli iscritti ha meno di 40 anni; una percentuale che aumenta ulteriormente nelle associazioni di origine più recente. Nelle province metropolitane questa cifra tende ad abbassarsi (supera di poco il 60%). In parte ciò è dovuto alla maggiore concentrazione della disoccupazione giovanile in queste aree, che esercita un effetto negativo sulle disponibilità partecipative. Per altri versi la minore partecipazione dei giovani è da attribuire alle diverse opportunità di consumo e di intrattenimento che il mercato culturale e ricreativo offre nelle grandi città. Questo fattore spiega parzialmente anche la differente composizione settoriale dell'associazionismo nelle città più piccole. Le associazioni ricreativo-culturali – che hanno un profilo della *member-*

⁷ Passa dal 40% tra gli iscritti ai gruppi fondati prima del 1980, al 56% in quelli posteriori. Parallelamente cresce il numero di associazioni in cui la presenza degli «under 40» è ampiamente egemonica.

⁸ Ovvero possiedono più della metà degli iscritti appartenenti a una determinata fascia di età.

ship più «giovanile» – tendono infatti a un maggiore sviluppo nelle realtà di provincia, con ogni probabilità in funzione di supplenza nei confronti di un'offerta il più delle volte carente a livello periferico⁹.

Per quanto la componente giovanile sembri essere più contenuta e in equilibrio con le classi di età superiore, tuttavia anche a Palermo la proliferazione associativa degli ultimi quindici anni mostra il volto delle nuove generazioni. Anzi, il dato che più di ogni altro merita l'attenzione della comparazione è la forte connotazione generazionale e la maggiore discontinuità che contraddistingue l'esperienza dell'associazionismo palermitano rispetto a quella del capoluogo toscano. Il che, naturalmente, non significa che il recente sviluppo sia il frutto esclusivo della mobilitazione delle nuove generazioni o che questa sia molto più massiccia a Palermo. A giudicare da una lettura superficiale dei dati sembrerebbe vero il contrario. Il numero di associazioni in cui si registra una prevalenza di iscritti di età media appare maggiore a Palermo che a Firenze (rispettivamente il 34% contro il 26%) e questo primato tende a riprodursi anche in quelle nate negli ultimi anni.

Il punto, tuttavia, è che a Palermo, sul totale degli iscritti, i giovani con meno di 40 anni rappresentano seppure di poco la maggioranza (il 51%), mentre lo stesso non accade a Firenze, dove si giunge appena al 45%. Anche più significativo è il fatto che nel capoluogo siciliano, più che in quello toscano, le classi di età più giovani hanno dato la loro impronta al tessuto associativo cittadino mediante la creazione di un numero elevato di nuove associazioni.

Ciò che va sottolineato, perciò, non è tanto una più elevata partecipazione giovanile, quanto i caratteri di maggiore discontinuità e rinnovamento che questa introduce nel tessuto associativo locale rispetto a quanto avviene, ad esempio, nella realtà toscana. I nostri dati infatti non consentono di affermare con sicurezza che vi sia una più accentuata propensione associativa tra i giovani meridionali. A tale proposito, però, è sufficiente ricordare che l'indagine Iard svolta nel 1987 rilevava tra i giovani del Sud un tasso di associazionismo più o meno equivalente a quello delle regioni settentrionali¹⁰. A differenza di Pa-

⁹ A questo proposito va ravvisata un'interessante analogia con la diffusione dei circoli nella provincia francese del secolo scorso. Agulhon collega il notevole sviluppo di circoli nelle città di provincia della Francia all'inadeguatezza e alle carenze dei caffè e dei locali pubblici di ritrovo in questi piccoli centri. Questo fatto spingeva la borghesia locale, specialmente quella meno dotata di spazi privati «adeguati», a dar vita a degli appositi luoghi per riunirsi e dar campo alle nuove forme di sociabilità che stavano affermandosi. Cfr. M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma 1993, pp. 41-50.

¹⁰ P. Segatti, *La partecipazione associativa, in I giovani del Mezzogiorno*, a cura di A. Cavalli, Bologna 1990, p. 67.

lermo, a Firenze tale partecipazione si esprime anche attraverso i canali offerti da un ricco e vitale tessuto associativo tradizionale che è riuscito a sopravvivere e a rinnovarsi nel tempo, garantendo una maggiore integrazione tra le varie generazioni. Il caso siciliano, al contrario, mette in luce un'accentuata «segregazione» generazionale dei percorsi associativi, che si deve in larga misura alla ridotta penetrazione delle nuove generazioni nelle associazioni già esistenti.

È in parte da collegare a questo diverso radicamento storico un'altra differenza che si osserva tra le due città. Se infatti sotto il profilo giuridico non si notano particolari difformità – in entrambi i casi prevalgono le soluzioni più formalizzate (oltre il 90% è rappresentato da associazioni legalmente costituite, fondazioni, enti morali ecc.) – notevoli variazioni si riscontrano invece a proposito delle dimensioni dei gruppi. Nel capoluogo siciliano oltre la metà delle associazioni è al di sotto dei 50 iscritti, mentre in quello toscano tale percentuale non raggiunge un quarto del totale. Per contro le associazioni più grandi, con più di cento soci, arrivano al 26% nel primo caso e al 66% nel secondo. Il minor consolidamento associativo sembra così trovare testimonianza anche nel carattere più circoscritto, di «gruppo», che queste esperienze assumono a Palermo¹¹.

Le differenti tradizioni associative aiutano a comprendere anche il diverso profilo sociale che caratterizza la partecipazione nei due capoluoghi. Il circuito dei gruppi ricreativo-culturali fa sì che nella città toscana tra gli iscritti si riscontri una significativa quota di lavoratori salariati. Non a caso a Firenze solo il 40% delle associazioni non ha al proprio interno alcun operaio, mentre tale percentuale raddoppia nel caso di Palermo¹². Pure per ciò che riguarda i ceti medi autonomi, solitamente poco attratti da queste modalità di partecipazione, si nota qualche differenza. Per quanto anche a Firenze commercianti e artigiani mostrino una presenza tra gli iscritti inferiore a quella delle altre classi sociali, tuttavia – a testimonianza del ruolo di rilievo che rivestono nella vita della città toscana – il loro numero segnala una minore «estraneità» ai fenomeni associativi in confronto a quanto è dato vedere a Palermo¹³.

¹¹ Anche tra le associazioni meridionali si nota una relazione tra numero dei soci e anno di fondazione. I gruppi più antichi tendono infatti ad avere dimensioni maggiori.

¹² Nello stesso senso, ma l'opposto, le associazioni con una quota consistente di lavoratori salariati (superiore al 20%) arrivano nel capoluogo toscano a circa un terzo del totale e raccolgono invece un magro 4% in quello siciliano.

¹³ In quest'ultimo caso tre associazioni su quattro non hanno al proprio interno alcun socio appartenente a questa categoria sociale, mentre a Firenze ciò si verifica solamente in una ogni due.

Nel complesso l'associazionismo palermitano mostra una spiccata partecipazione del ceto medio e di quello superiore, nonché di studenti: le classi superiori (imprenditori, professionisti, dirigenti, docenti universitari ecc.), infatti, rappresentano circa il 17% degli iscritti, il ceto medio impiegatizio il 23% e gli studenti il 27%. Quote minori, invece, spettano ai ceti medi autonomi (5%) e ai salariati (3%). Un quarto degli iscritti, infine, è costituito da persone non attive sul mercato del lavoro (casalinghe e pensionati), da disoccupati e da altre persone in condizioni professionali particolari (artisti, attori ecc.).

Sono soprattutto le associazioni di cultura politica, quelle di cultura varia (specie nel campo musicale) e anche taluni gruppi ambientalisti, i luoghi in cui si svolge una socialità molto esclusiva sia delle élites fiorentine che di quelle palermitane. A Palermo si aggiungono, poi, alcune associazioni che si occupano della promozione della cultura tecnico-scientifica e delle tradizioni locali. In questi ultimi due settori, accanto alla componente delle classi superiori, troviamo comunque anche una forte matrice di ceto medio. Lo stesso accade, in entrambi i capoluoghi, per le associazioni di studi storici, sociali ed economici e in quelle di cultura politica e di cultura varia. Le associazioni ambientaliste, invece, si caratterizzano a Palermo per una maggiore presenza del ceto medio, mentre a Firenze si nota una discreta componente operaia. Gli studenti, infine, risultano attratti soprattutto dalle associazioni di cultura politica (alle quali assicurano un terzo degli iscritti) e dai gruppi che si occupano di tradizioni locali.

Così come già notato a proposito dell'età, anche per quanto riguarda la composizione socio-professionale degli iscritti si osserva nel capoluogo siciliano una maggiore «segregazione» dei percorsi associativi. Una percentuale elevata di associazioni, infatti, possiede una chiara prevalenza di soci appartenenti alla stessa classe sociale. Questo accade soprattutto per quanto riguarda i ceti medi e superiori, che tendono a egemonizzare circa il 50% delle associazioni palermitane. Per intenderci, se nel capoluogo siciliano circa cinque associazioni su dieci hanno più della metà dei propri iscritti che provengono dalle classi superiori *oppure* dal ceto medio impiegatizio, a Firenze questo avviene solo in due casi su dieci. Dalla comparazione, perciò, emerge non solamente un profilo più «elitario» dell'associazionismo palermitano rispetto a quello più popolare del capoluogo toscano, ma anche una maggiore distinzione e connotazione di classe dei luoghi della partecipazione sociale.

La forte impronta data dalla borghesia e dai ceti impiegatizi e professionali della città siciliana risulta, comunque, meno accentuata nel

periodo più recente. Nelle associazioni nate a partire dagli anni ottanta, insieme alla componente studentesca, cresce infatti anche la quota dei ceti medi autonomi e dei lavoratori salariati. Tra le associazioni di più antico insediamento, invece, si osserva un profilo marcatamente più elitario, in cui è possibile scorgere le tracce di quello «spirito di associazione» che aveva contagiato la borghesia italiana durante il secolo scorso. Di tali esperienze si trovano ancora oggi testimonianze dirette tanto nell'associazionismo fiorentino¹⁴ che in quello palermitano. È il caso ad esempio del Circolo Artistico Città di Palermo fondato nel 1882, che conta 145 iscritti, per lo più di età media o anziana, appartenenti alle classi dirigenti pubbliche¹⁵, nonché alla borghesia delle professioni e ai ceti medi. Nelle attività dell'associazione si trova eco di una socialità d'élite tipica dei circoli ottocenteschi: un misto di iniziative ricreative e di intrattenimento per il tempo libero dei soci, che si uniscono ad attività culturali e d'informazione (la lettura dei giornali, dibattiti, discussioni, mostre e spettacoli), nonché a finalità di promozione artistica¹⁶.

Questa notazione ci introduce alle ultime considerazioni che la comparazione suggerisce. Da quanto abbiamo detto è ormai chiaro che Palermo ha assistito negli ultimi anni a un processo di crescita e di rinnovamento del tessuto associativo molto più accelerato di quello che si è registrato a Firenze. A questo intenso dinamismo si accompagna una netta cesura tra il nuovo e il vecchio associazionismo, che richiama l'attenzione sui *potenziali di innovazione* che affiorano dalla società meridionale. Le associazioni sorte negli scorsi anni¹⁷ nel capoluogo siciliano infatti presentano una fisionomia che si distacca notevolmente da quella dei gruppi già esistenti in città.

Iniziamo dal profilo sociale degli iscritti. La mobilitazione associativa degli ultimi quindici anni, se da un lato è dovuta più che in passato

¹⁴ Nel capoluogo toscano sono ancora esistenti, ad esempio, il «Circolo Borghese», il «Circolo dell'Unione», il «Florence Club», tutti fondati tra la prima e la seconda metà del secolo scorso. Per un'analisi dell'associazionismo d'élite a Firenze si veda R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1994, pp. 809-51.

¹⁵ Il presidente del circolo al momento della rilevazione dei dati, nel 1993, era un senatore democristiano.

¹⁶ Significativamente, le iniziative di maggior rilievo segnalate dal responsabile per l'anno precedente l'intervista sono un concerto di pianoforte, un dibattito sui problemi della città e la partecipazione alle attività teatrali della città.

¹⁷ Le associazioni fondate negli anni settanta, invece, sotto vari aspetti fanno da ponte tra due tipi diversi di associazioni, pur presentando molti elementi che le accomunano alle esperienze più recenti.

ai ceti sociali maggiormente istruiti¹⁸, dall'altro però presenta anche un volto più aperto e meno «esclusivo»¹⁹. Scende considerevolmente il numero delle associazioni composte quasi interamente da appartenenti alle classi superiori e triplica invece la percentuale di quelle che possiedono una fisionomia interclassista, che vede convivere negli stessi gruppi persone collocate agli estremi della scala sociale. Nei gruppi recenti, inoltre, emerge una maggiore vocazione alla politica di quanto non si noti tra le associazioni di più antico insediamento. Un fatto, questo, di cui si trovano indizi già al momento della nascita. Quasi la metà di coloro che hanno dato vita a delle associazioni culturali dopo il 1980 aveva avuto in precedenza esperienze di militanza politica, mentre ciò si verifica in appena il 20% dei gruppi fondati prima degli anni settanta. Ancora più marcata è la differenza che si osserva tra gli attuali responsabili. Nel caso delle nuove associazioni questi manifestano un'elevata politicizzazione e un orientamento di sinistra che non si ritrovano invece tra coloro che dirigono le associazioni sorte da più tempo.

Le maggiori diversità, però, si riscontrano soprattutto dal punto di vista dell'impegno nella realtà locale e della mobilitazione civica. L'associazionismo tradizionale, infatti, mostra una scarsa disponibilità alla mobilitazione e all'impegno civico se paragonato alle esperienze più recenti. Solamente il 12% delle associazioni nate prima degli anni settanta, contro il 41% di quelle fondate dopo il 1980, rientra nella classe che abbiamo definito di «mobilitazione pubblica», ovvero svolge azioni collettive e di impegno sociale intorno a problemi che hanno una rilevanza pubblica²⁰. Questa specifica differenza tra vecchio e nuovo associazionismo porta indiscutibilmente il segno della partecipazione delle nuove generazioni. È, infatti, nelle associazioni con una prevalenza della membership giovanile – o comunque con un «responsabile» giovane – che questa propensione all'impegno civico risulta maggiore. Si tratta perciò di segnali di novità nelle forme della partecipazione sociale che evidenziano una crescita e una maturazione della società civile palermitana e costituiscono un'utile risorsa per il rinnovamento della politica cittadina.

¹⁸ Nelle associazioni costituite dopo gli anni ottanta coloro che possiedono almeno un diploma o una laurea rappresentano i tre quarti dei soci, mentre tra i gruppi fondati prima degli anni settanta la percentuale supera appena il 60%.

¹⁹ Un fatto, questo, testimoniato anche dalla minore *selettività* delle modalità di iscrizione e delle procedure di ammissione dei soci: tra i gruppi nati di recente circa i tre quarti richiedono per l'iscrizione una semplice domanda degli interessati, mentre tra le associazioni più vecchie questo accade solamente nella metà dei casi.

²⁰ Per questi concetti rimando a F. Ramella, *Mobilitazione pubblica e società civile meridionale*, pubblicato in questo stesso numero di «Meridiana».

Concludendo, è interessante provare a riflettere su quanto è emerso a proposito dell'associazionismo palermitano alla luce delle trasformazioni sociali che hanno investito il Mezzogiorno durante gli ultimi decenni. L'assunto è che attraverso la lente dell'associazionismo si possano ricavare degli spunti per interpretare alcuni aspetti del mutamento che riguardano le dinamiche di interazione e di identificazione dei gruppi sociali. Infatti, in una situazione di cambiamento in cui il profilo della stratificazione è in evoluzione²¹ e le identità sociali risultano meno univocamente definite dalla collocazione professionale dei soggetti, le associazioni si configurano come uno dei luoghi in cui avviene la costruzione e l'affermazione sia delle identità individuali che di quelle collettive. Si tratta, sotto questo profilo, di una funzione non nuova se solo si pensa all'esperienza ottocentesca dell'associazionismo culturale e ricreativo.

Per quanto riguarda più specificamente le regioni meridionali, e il periodo più recente, è possibile avanzare l'ipotesi che questa funzione di supporto e di definizione delle identità sociali assuma una particolare rilevanza a causa di un rapido processo di mutamento che sconta notevoli ritardi e contraddizioni. La diffusione dei mezzi di informazione di massa, insieme all'innalzamento dei livelli di consumo e d'istruzione, ha impresso un ritmo fortemente accelerato al cambiamento degli stili di vita e dei riferimenti culturali a partire dalle ultime generazioni. Queste trasformazioni hanno determinato una rottura dell'isolamento della società meridionale con tempi particolarmente rapidi, che ha generato una pluralizzazione dei codici culturali e una compresenza di punti di riferimento normativi tra loro molto diversi²². Il risultato è una marcata eterogeneità sociale e culturale che segue in via primaria le linee del ricambio generazionale e dei percorsi di scolarizzazione. Non deve essere dimenticato, inoltre, che i processi di modernizzazione hanno assunto nel Sud un andamento fortemente squilibrato e si sono espressi più sul piano degli stili di vita che in altre sfere di attività²³. I giovani meridionali, in particolare, sembrano sperimentare una sfasatu-

²¹ Innanzitutto per i processi di «mobilità sociale» verificatisi negli ultimi decenni in seguito ai mutamenti strutturali dell'economia, nonché per la crescita dei ceti medi e dei livelli di istruzione.

²² A questo proposito si vedano le considerazioni svolte da A. Signorelli, *Famiglia, lavoro, potere: le trasformazioni culturali*, in *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, a cura di R. Catanzaro, Milano 1989, pp. 31 sgg.

²³ Sotto questo profilo si può parlare di una significativa *asincronia* dei processi di modernizzazione del Mezzogiorno. Per il concetto di mutamento asincronico si veda G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Roma-Bari 1975, pp. 69 sgg.

ra tra la modernizzazione culturale cui sono esposti e l'arretratezza del contesto economico e istituzionale in cui vivono²⁴.

Questo andamento asincronico dei processi di modernizzazione ha contribuito così a suscitare una considerevole frustrazione e un'incertezza della propria identità sociale in settori della popolazione che si trovano sottoposti all'influenza di codici normativi contrastanti: da un lato, infatti, sopravvivono modelli culturali e di socialità chiusi e localistici, in cui prevalgono orientamenti ascrittivi e particolaristici; dall'altro, impostazioni più moderne e universalistiche, improntate a una maggiore apertura sociale e culturale. Un'ambivalenza, questa, che in parte ha radici più antiche²⁵, ma che oggi è resa più difficile e conflittuale dalla maggiore esposizione ai flussi di comunicazione e di innovazione culturale che provengono dall'esterno del contesto locale. Si tratta di tensioni e contraddizioni che si manifestano con particolare forza tra i giovani più scolarizzati, ma che in generale investono le categorie maggiormente inserite all'interno dei mutamenti sociali e culturali verificatisi nei decenni passati; specialmente i soggetti più interessati ad affermare in termini innovativi il proprio capitale culturale nei confronti di un retroterra socio-professionale ancora fortemente improntato secondo linee di continuità tradizionale²⁶.

È in situazioni di indeterminazione e di ambivalenza normativa come queste che tendono a manifestarsi processi di mobilitazione che rispondono al bisogno di ridefinire i parametri di un'identità divenuta incerta, sia sul piano sociale che su quello individuale, in seguito a un processo di cambiamento particolarmente accelerato²⁷. La ricerca di luoghi di aggregazione secondaria e di canali di partecipazione rappresenta con ogni probabilità anche una risposta a questo stato di cose, volta a creare relazioni sociali e momenti di identificazione che costituiscano dei punti di riferimento culturali e normativi²⁸. Una ricerca di

²⁴ Cfr. l'intervista ad Alessandro Cavalli in *Il Mezzogiorno tra vecchi problemi e nuove sfide*, a cura di P. Botta, Roma 1993, p. 116.

²⁵ A. Signorelli, *Diritti e favori*, in *Dopo il familismo cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni novanta*, a cura di F. P. Cerase, Milano 1992, pp. 53 sgg.

²⁶ A tale proposito cfr. le osservazioni di P. Jedlowski, *Nuovi ceti medi nel Mezzogiorno: fra clientelismo e professionalità*, in «Inchiesta», 1990, 88-89, pp. 126-40; e di C. Trigilia, *Conclusioni: associazionismo e nuovo Mezzogiorno*, in *Cultura e sviluppo* cit., pp. 195-227.

²⁷ Riprendo qui un'ipotesi formulata per spiegare la nascita dei movimenti sociali da A. Pizzorno, *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, in «Problemi del Socialismo», 1987, 12, pp. 11-27.

²⁸ Stimoli a ricollegare la diffusione associativa ai processi di modernizzazione si trovano in R. Rose, *Theory and method in the Social Sciences*, Minneapolis 1954, pp. 59 sgg., che richiama l'attenzione sulle «basi socio-psicologiche» della formazione delle associazioni volontarie. Come nota Rose, parlando a proposito dell'America, l'indebolimento della famiglia estesa, della chiesa e della comunità locale, a seguito dei processi di modernizzazione, avrebbe creato negli individui un'esigenza di rivolgersi a forme associative non solamente per

luoghi di partecipazione che permettano di affermare un'identità sociale maggiormente sintonica con i processi di modernizzazione culturale e che trova notevoli ostacoli nel Mezzogiorno a causa delle difficoltà dello sviluppo e della resistenza di orientamenti tradizionali e particolaristici. Le associazioni, in questo senso, costituiscono un ambito in cui le tensioni di un processo di modernizzazione asincronico trovano momenti di composizione sia sul piano delle identità soggettive che delle relazioni di solidarietà e dei modelli di socialità. Alla luce di queste considerazioni, la frattura che abbiamo ravvisato esistere all'interno dell'associazionismo palermitano potrebbe essere interpretata a partire dall'ipotesi che le associazioni rappresentino *uno* dei luoghi in cui si riversa una domanda di identità e riconoscimento da parte di gruppi sociali e generazionali che sperimentano le contraddizioni indotte da un processo di mutamento accelerato e squilibrato.

Quanto detto, tuttavia, non deve indurre a credere che la partecipazione alle associazioni culturali possa essere letta unicamente in termini di apertura sociale e di potenziali di innovazione. In realtà si tratta di fenomeni articolati in cui si riscontra una pluralità di logiche. Alcune si pongono su una linea di maggiore continuità con il passato, altre rappresentano invece più chiaramente dei segnali di novità che possono produrre effetti positivi anche su un piano allargato, contribuendo al rinnovamento della società locale²⁹. All'interno dell'associazionismo si muovono finalità diverse: alcune più orientate allo svago e alla socializzazione ricreativa, altre all'approfondimento di specifici interessi culturali, altre ancora all'impegno sociale e politico. Le stesse logiche sociali che ispirano la partecipazione risultano piuttosto polarizzate. Da un lato si notano pratiche associative centrate su domande culturali e di identità, che presentano un'apertura della membership tendenzialmente illimitata e un profilo prevalentemente giovanile e di classe media. Dall'altro pratiche più *esclusive*, connesse alle esigenze di *distinzione* e di *chiusura sociale* di alcuni settori dei ceti medi e di quelli superiori, in genere nelle fasce d'età più avanzate.

Si tratta perciò di processi complessi che assumono direzioni diverse e, dal punto di vista delle potenzialità innovative, in parte contraddittorie. Visti in quest'ottica, gli stessi fenomeni di partecipazione culturale di cui abbiamo parlato manifestano una spiccata ambivalenza

soddisfare i propri interessi, ma anche per rispondere ai bisogni di appartenenza generati dalla perdita dell'ancoraggio socio-culturale offerto dal contesto tradizionale.

²⁹ Per un approfondimento di questi aspetti e una tipologizzazione delle varie «logiche sociali» presenti nell'associazionismo culturale meridionale cfr. Trigilia, *Conclusioni: associazionismo e nuovo Mezzogiorno* cit.

poiché, se da un lato indicano chiaramente l'estensione di forme di socialità una volta riservate alle sole élites, dall'altro evidenziano anche la permanenza di consistenti soglie di esclusione dalla sfera culturale. La debole presenza dei ceti inferiori, delle persone meno istruite e di quelle ai margini del mercato del lavoro riconferma che nel Mezzogiorno il campo culturale, anche nella sfera associativa, mostra delle barriere d'entrata che seguono, per lo più, le linee della stratificazione sociale.

4. Osservazioni conclusive.

L'analisi comparata qui svolta, seppure parziale, ci permette di articolare e motivare meglio giudizi che, per quanto scontati e generalmente accettati, rischiano però di essere fondati solo sulle «impressioni» tramandate e ricevute: ovvero, per un verso, la convinzione che, in una realtà come quella fiorentina, ci si trovi dinanzi a una particolare «vitalità» e «robustezza» della società civile, oltre che, naturalmente, a una particolare «ricchezza» della tradizione culturale; e che, per altro verso, in un contesto come quello palermitano, non si possa che registrare debolezza, fragilità, dipendenza della società civile.

Come abbiamo visto, naturalmente, tali caratteristiche esistono e pesano; ma certo non bastano a rendere conto di situazioni e contesti che sfuggono a facili semplificazioni. Un'indagine ravvicinata, come quella che qui abbiamo tentato, consente forse di leggere meglio tanto la trama storica che a tali caratteristiche è sottesa, quanto e soprattutto il significato dei processi sociali che trovano espressione nell'attuale struttura e dinamica associativa. Peraltro, questa analisi ci permette anche di verificare alcune ipotesi interpretative sul significato di un fenomeno come quello associativo rispetto alla crisi delle tradizionali forme della rappresentanza sociale e politica. In anni recenti, infatti, la diffusione (anche territoriale) e la diversificazione dei fenomeni associativi è apparsa come una possibile risposta *partecipativa* alla crisi di rappresentanza, come un canale alternativo di mobilitazione sociale e politica. Nella fattispecie, poi, l'intervento sul terreno della *cultura* avrebbe assunto il senso di un impegno in vario modo *sostitutivo*, rispetto alle «delusioni» della politica, o alla scarsa permeabilità del sistema politico.

Ebbene, l'analisi dei nostri due «casi», se offre una buona occasione per verificare quanto effettivamente «regga» uno schema interpretativo quale quello sopra abbozzato, conferma comunque la necessità

di una valutazione differenziata, sul piano territoriale, della portata e dei caratteri che assume il fenomeno associativo. In particolare, per quanto riguarda Firenze e la Toscana, ci si può chiedere se davvero la perdurante ricchezza e ampiezza della realtà associativa in questa regione possa essere solo letta come l'esito di un processo di distacco critico dalla sfera della partecipazione politica «tradizionale»¹, o se piuttosto essa non debba essere interpretata come un ulteriore passaggio, che certamente determina nuove forme di autonomia e una maggiore articolazione della società civile, ma che tuttavia si alimenta di un *positivo*, più maturo e vario rapporto con l'ambiente sociale, politico e istituzionale entro cui le realtà associative intervengono.

Se la recente diffusione dell'associazionismo culturale nel Mezzogiorno appare come un confortante segno di «rinascita» della società civile e contiene certamente un potenziale innovativo per lo stesso sistema politico, altra cosa appare, ovviamente, l'evoluzione e la trasformazione vissuta dal tessuto associativo storicamente consolidatosi nelle regioni «rosse» dell'Italia centrale. Se qui, per certi versi, si delinea un obiettivo indebolimento delle tradizionali «appartenenze» subculturali, e lo stesso fenomeno associativo si emancipa da tradizionali forme di collateralismo, rimane però ben presente «sullo sfondo» una società civile che mantiene ancora forti identità collettive e che continua, nonostante difficoltà e incrinature, a esprimersi attraverso le forme di rappresentanza politica e istituzionale che si sono costituite nel tempo. Altra cosa, ovviamente, il senso che assumono i processi associativi, nella realtà meridionale, giacché essi si pongono appunto come uno dei luoghi in cui si tenta faticosamente di costruire nuove forme di identità e di azione collettiva, storicamente assenti, o deboli e parziali.

Vi è una seconda linea di riflessione, più specifica, ma non meno rilevante, che viene suggerita dalla nostra analisi: la dinamica dell'associazionismo può essere infatti considerata anche come uno dei luoghi cruciali del ciclo del consumo e della produzione culturale, come uno dei momenti essenziali in cui si «costruisce» socialmente il mercato culturale, in cui si formano e si determinano le caratteristiche della domanda e dell'offerta di cultura.

Analizzare l'associazionismo culturale da questo punto di vista significa cercare di cogliere le sue connessioni, da un lato, con il mercato

¹ Forse non è scontato riflettere su un semplice dato: regioni come la Toscana sono tra i pochi luoghi, in Italia, in cui una dimensione associativa *politica* (cioè, un partito, il Pds), mantiene ancora un carattere definibile, propriamente, «di massa»: i dati relativi al 1994, ad esempio, parlano di 6305 iscritti nella città di Firenze, con 30 sezioni territoriali, 12 aziendali e 7 tematiche. Naturalmente, queste cifre giungono dopo quindici anni di caduta nel numero delle iscrizioni al Pci e al Pds, anche se il 1994 segna un'inversione di tendenza.

e, dall'altro, con le politiche culturali: l'associazionismo può essere così visto nel suo ruolo di *mediazione* tra i fenomeni di consumo culturale (come luogo di formazione e qualificazione della domanda) e i processi di definizione delle politiche pubbliche per la cultura (l'associazionismo, in questo senso, si pone come uno degli attori che agiscono *dentro* i processi di formazione delle politiche, per orientarne e caratterizzarne i contenuti).

Attraverso l'associazionismo si individua inoltre un campo meno strutturato, obiettivamente più «sfuggente», rispetto ai circuiti istituzionali della domanda e dell'offerta culturale, sia privata che pubblica: il campo, cioè, delle *pratiche culturali*, che assumono una *forma associativa*, e che si rivelano *autonome*, ossia non nascono né da iniziative politico-istituzionali, né da decisioni in qualche modo motivate da una specifica logica di mercato. Pratiche e forme, pur tuttavia, che costruiscono una propria rete di rapporti: rispetto alle istituzioni e alle politiche pubbliche, rappresentano un vettore di domanda culturale «privata» che tende a porsi anche come offerta culturale «pubblica»; rispetto al mercato, costituiscono una sorta di sostrato permanente di creazione, sollecitazione, qualificazione di «bisogni».

Ebbene, se questo è vero in generale, ed è poi sicuramente vero per una realtà come quella di Firenze, che si caratterizza come uno dei «mercati» culturali più ricchi e variegati, come uno dei «luoghi centrali» del consumo culturale in Italia, molto più complesso appare invece il giudizio sul ruolo che l'associazionismo tende a svolgere, da questo punto di vista, in una realtà come quella meridionale dove appaiono tuttora notevoli le debolezze del «mercato» (pur dovendosi distinguere tra realtà urbane e metropolitane e realtà più «provinciali» e periferiche)².

Tra dinamica associativa, da un lato, e livelli del consumo culturale, dall'altro, si può configurare un quadro di correlazioni molto vario: da una parte, a un'elevata dinamica associativa può corrispondere un altrettanto elevato livello di consumi culturali; all'estremo opposto, una debole dinamica associativa si coniuga spesso con un modesto li-

² Basta scorrere gli *Annuari* della Siae per valutare le diverse dimensioni di mercato nelle due città da noi considerate, con l'avvertenza preliminare che comunque Palermo si colloca su posizioni superiori a quelle medie del Mezzogiorno: se si guarda, ad esempio, ai biglietti venduti per ogni 100 abitanti per il complesso delle attività teatrali e musicali, nelle 17 città italiane con oltre 200 000 abitanti, nel 1992 Palermo si colloca all'undicesimo posto, con 102 biglietti (la media delle regioni meridionali è 66); Firenze è al quarto posto, con 183 biglietti venduti. Naturalmente, le dimensioni del mercato variano da settore a settore, e con esse anche le differenze tra Firenze e Palermo: ad esempio, è interessante notare come lo scarto sia minimo per il teatro di prosa e massimo per i concerti di «musica leggera» (ma il dato si riferisce, in realtà, soprattutto ai grandi concerti rock, e quindi investe in particolare i consumi giovanili).

vello di consumi. Tra l'una e l'altra, si collocano le combinazioni intermedie: quella in cui una debole dinamica associativa si intreccia a un alto standard di consumi e quella invece in cui una forte dinamica associativa è correlata a una debole dimensione di mercato. È forse proprio quest'ultimo il quadro che emerge, almeno in parte, dall'indagine palermitana, specie per ciò che riguarda alcuni settori del consumo e dell'industria culturale: qui è possibile appunto ipotizzare che la relativa minor ampiezza del «mercato» possa contribuire a spiegare la peculiare dinamica associativa maturata nella città siciliana nel corso dell'ultimo decennio. Si può ipotizzare cioè, a questo proposito, la natura ancora *embrionale* dei processi costitutivi di una nuova domanda culturale: la ancor recente e fragile, seppure intensa, dinamica associativa è congruente con questa ipotesi, e potrebbe in questo senso far pensare al possibile avvio di un «circolo virtuoso» tra associazionismo, mercato culturale, politiche pubbliche – all'avvio promettente di un processo che, per affermarsi e consolidarsi, deve tuttavia potersi incontrare con i luoghi della politica e con le istituzioni locali³.

È sulla base di queste considerazioni che il confronto tra la realtà meridionale e quella centro-settentrionale può trovare motivi per un'analisi più sottilmente differenziata, lontana da schemi scontati che vedano al Sud solo dipendenza, debolezza e fragilità e al Centro-nord solo autonomia, forza e robustezza.

Se nella realtà meridionale «associarsi» vuol dire, e ha voluto dire, nell'ultimo decennio, ritagliare faticosamente un proprio spazio di autonomia, «mobilitarsi» per costruire e riconoscersi un'identità colletti-

³ Un esempio di rapporto inversamente proporzionale tra ampiezza del mercato e dinamica associativa, lo troviamo invece proprio nell'indagine su Firenze, a proposito delle associazioni attive nel settore cinematografico: Firenze è tra le città italiane con i più alti indici di consumo e di spesa per il cinema, eppure l'indagine ha censito solo due associazioni operanti in questo campo. Questo dato, in apparenza contraddittorio, in realtà si spiega facilmente: da un lato, Firenze è centro in cui operano importanti gruppi privati che controllano la distribuzione e hanno investito molto, negli anni scorsi, nel rinnovamento e nell'apertura di nuove sale di prima visione, differenziando fortemente il quadro dell'offerta, e rivolgendosi quindi anche a segmenti «alti» della domanda. Dall'altro lato, gli attuali circuiti *d'essai*, nati dal progressivo consolidamento e dalla «professionalizzazione» di iniziative associative maturate a partire dalla seconda metà degli anni settanta, rafforzatesi con il sostegno degli enti locali, si sono poi «autonomizzati» come soggetti pienamente competitivi, anche su un mercato «difficile», tipicamente oligopolistico, quale è quello della distribuzione cinematografica. Il quadro si completa se poi si considerano anche le programmazioni estive di molte Case del Popolo: non vi è qui una specifica dimensione associativa, ma certamente sono attivi gruppi di volontari, più o meno informali, che dirigono l'attività cinematografica e che, in qualche misura, in alcuni casi almeno, riescono anche a determinarne gli orientamenti. Tutt'altra cosa, è facile immaginare, organizzare faticosamente un cineforum in una città del Sud: il «bisogno» stesso di costituire un «circolo» di cinefili, in questo senso, se è segno di vivacità culturale, testimonia pur tuttavia di una condizione precedente di debolezza, tanto del mercato, quanto delle politiche pubbliche.

va, trovare canali innovativi di affermazione delle proprie capacità specialistiche e competenze professionali, segnare elementi di rottura e di discontinuità rispetto all'ambiente e rispetto alla stessa storia dell'associazionismo meridionale precedente, per poi *forse* trovare interlocutori istituzionali «sensibili» o partecipi; nella realtà fiorentina, il «senso» della mobilitazione associativa appare molto diverso. Appare come un processo di differenziazione sociale in larga misura complementare, e non antagonista, rispetto al tessuto preesistente e ad altre forme e ad altri momenti della vita sociale, politica e istituzionale – il portato di una società civile, dotata di forti identità collettive, che si articola ulteriormente e si differenzia, gradualmente, nel tempo, «tenendo insieme» generazioni e strati sociali diversi, da un lato, e dall'altro lato, costruendo rapporti con le istituzioni che alimentano incessantemente e consolidano il circuito della produzione e del consumo culturale. Perciò si può forse spiegare, come risulta dalle due indagini, la diversa *dinamica* associativa: sotto il segno della discontinuità, più intensa e tumultuosa, quella di una città come Palermo, più «tranquilla», distesa nel tempo e radicata nella storia, quella di Firenze; fatta di piccoli gruppi, la prima; di massa, la seconda; più marcata da fenomeni di «segregazione» di ceto e di classe, e segnata dal protagonismo di un nuovo ceto medio urbano, la prima più «interclassista» e «popolare», la seconda; più conflittuale, rivolta a un rinnovato «impegno civile», la prima; più «integrata», partecipativa, autonoma ma non antagonista, rispetto alle istituzioni, la seconda.